

Stato d'eccezione

Le incerte strategie contemporanee

ANTONIO FLORIDIA

Lasciando da parte le implicazioni politiche più immediate, e anche alcune miserie della cronaca quotidiana, la vicenda del coronavirus sollecita una riflessione storica e d'epoca. Interessanti alcuni paradigmi interpretativi: dall'idea di "biopolitica" alla logica dello "stato di emergenza".

— segue a pagina 19 —

Più che «stato d'eccezione», strategie incerte del nostro tempo

ANTONIO FLORIDIA

— segue dalla prima —

■ ■ ■ Due paradigmi interpretativi proposti dalla filosofia contemporanea espressi sulle pagine del *manifesto* dagli interventi di Giorgio Agamben e Donatella Di Cesare.

Ma sono utili queste categorie a comprendere quel che sta succedendo? Possiamo davvero leggere la gestione di questa "emergenza" alla luce di alcune categorie foucaultiane, ad esempio quella del "governo pastorale" (una *governance* che si prende cura della "salute" del corpo e dell'anima degli individui, li protegge, ne alimenta le paure ma nel contempo le sfrutta)? Perché si rischia di precipitare su un terreno meta-storico, che ci fa perdere di vista il senso degli eventi e ci lascia, anche politicamente, del tutto disarmati.

Sempre sul *manifesto* un autorevole "paleopatologo" concludeva dicendo che "per quanto possa sembrare dolorosa, la limitazione delle relazioni sociali in questa fase è molto importante", e ricordava la

lungimiranza della Repubblica di Venezia quando introdusse il principio della "quarantena" per gli equipaggi delle navi apportatrici di epidemie.

Ebbene, a me pare che la chiave più utile sia oggi quella di leggere questa vicenda come una "cartina di tornasole" che mette a nudo le fragilità del capitalismo globalizzato e che richiama come non mai prima il tema del governo (e di un governo democratico) delle ineludibili interdipendenze che segnano la nostra epoca.

Questo è il tema cruciale: la vulnerabilità di un sistema economico e di un sistema di relazioni sociali che si incepano, o rischiano di incepparsi, a fronte dell'imprevista insorgenza di un fenomeno biologico e naturale, come quello di uno strano virus che sembra provenga dai pipistrelli. Ma, insieme, qualcosa che ci richiama un semplice dato, ossia che non c'è una "storia eterna", un corso e ricorso della stessa logica di dominio: la scienza moderna oggi ci permette di capire e controllare questo fenomeno "eccezionale"; non più tar-

di di un secolo fa, la "spagnola" falciò milioni di uomini. Quando entrano in gioco "questioni di vita e di morte", forse il tanto bistrattato concetto di "progresso" mostra ancora un senso da non disprezzare. Se allarghiamo lo sguardo, la cultura dell'illuminismo, l'idea che vi è stata realmente e può ancora procedere una qualche "civiltizzazione" della vita umana sulla terra, forse non è poi così obsoleta.

D'altra parte non sembra che in questi giorni, nella povera Italia, sia in azione un qualche Potere, metafisico e inafferrabile, pervasivo e insinuante, che sta etero-dirigendo le strategie dei governi nazionali e regionali, o degli stessi organismi tecnico-scientifici che governano il sistema sanitario. Strategie che, semmai, sono apparse talvolta incerte o contraddittorie: ma allora come si governa l'"incertezza" nel nostro tempo?

Ci sarà modo per la ricostruzione delle diverse fasi che ha avuto il governo di questa vicenda, quali strategie comunicative e politiche sono state

adottate dai diversi attori, il ruolo della comunità scientifica. Ma, appunto, una vicenda specifica, da cui forse potrà trarre maggiore vigore anche la difesa e il rilancio della sanità pubblica e della salute come bene comune.

Poi, certo, tutto il caso pone molti altri interrogativi. Ne accenno solo uno: come entrano il sapere scientifico e le competenze tecniche nel processo politico e nel discorso pubblico? E come interagiscono con la politica democratica? Se è inaccettabile una visione sacrale della scienza, lo è altrettanto ciò che potremmo battezzare "populismo epistemologico", un atteggiamento che delegittima a priori, inonda di sfiducia e di sospetto, le "verità" (per definizione, sempre provvisorie) della ricerca scientifica. Ma anche gli scienziati, per la loro parte, devono riflettere sul proprio ruolo; e non è certo oggi riproponibile "il governo dei sapienti" di platonica ascendenza.

Uno degli esperti che hanno imperversato nei talk-show televisivi, tempo fa ha scritto un

libro in cui si proponeva di dimostrare "perché la scienza non è democratica", e perché ognuno deve parlare "solo di quel che sa". Non solo tutto ciò non è possibile o realistico (perché nessuno può impedire

che, nella sfera pubblica, si parli di tutto), ma è anche sbagliato in linea di principio; potremmo consigliare di leggere un classico del pensiero democratico, John Dewey, che – al contrario – proponeva il metodo scientifico come modello di una co-

munità democratica: la ricerca, il dubbio, il procedere "per prove ed errori", il confronto pubblico, la definizione di "verità" parziali, sempre aperte alla verifica e alla falsificazione. Un procedimento fatto di *public in-*

quiry e di *social learning*. Solo se la scienza entra correttamente nel dibattito pubblico, e mette in luce le premesse e le conseguenze politiche del proprio lavoro, si potranno sconfiggere le "false notizie". E forse anche la democrazia potrà guadagnarci qualcosa.



Quando entrano in gioco questioni di vita o di morte anche il bistrattato progresso mostra ancora un senso. Semmai domina l'incertezza: di governo, regioni, sistema scientifico

2018, anniversario della costruzione dell'ospedale Spallanzani a Roma, "Hall of fame" dei grandi medici e scienziati, qui Louis Pasteur foto Ansa

